

## DISTANZA E MEMORIA

Jonathan Molinari

Alice: “Per quanto tempo è per sempre?”  
Bianconiglio: “A volte, solo un secondo”.  
(Lewis Carroll, *Alice's Adventures in Wonderland*)

Tra la scrittura e il ricordare esiste un legame profondo: si selezionano momenti, immagini, si realizzano possibilità (sognate o temute) che prendono corpo attraverso il lavoro inquieto dell’immaginazione. So cos’è il tempo – scriveva Agostino – ma se mi chiedono di spiegarlo non riesco (*Confessioni*, Libro XI). La mia memoria disegna il mio passato e la mia storia, non solo come individuo, ma ovviamente anche in una dimensione collettiva. Sul ricordo di essere italiano, piuttosto che francese o argentino, sul ricordo della mia infanzia, dei miei affetti, della storia del mio paese, della mia lingua, non costruisco solamente la mia identità individuale, ma definisco anche la mia appartenenza a un luogo, a un mondo specifico di relazioni, affetti e linguaggi. In sostanza: tutta la mia identità dipende da immagini che non ho selezionato volontariamente, ma che la mia mente mi ripropone, sotto le più svariate vesti, forse allo scopo di rendere più interessante il futuro, ovvero quella dimensione del tempo della quale – salvo misticismi vari – è impossibile avere memoria.

È interessante considerare la relazione centrale tra memoria e oblio. L’acqua del Lete, la necessità del dimenticare per poter tornar in vita. Come se l’oblio fosse condizione necessaria per far germogliare orizzonti nuovi: il futuro in fondo va pagato con la moneta della dimenticanza, altrimenti lo si trasformerebbe nell’eterna continuazione e ripetizione di ciò che è già stato. Un primo problema su cui questa mostra dedicata alla memoria vuole invitare a riflettere è quello dell’“uso” del tempo, ammesso che sia possibile “usare” qualcosa che di fatto non ci appartiene. In un mondo che molto stupidamente identifica il tempo (irripetibile, irreversibile, sfuggente, preziosissimo) con il denaro (e quanto costa un giorno in più di vita?), Antoine de Saint-Exupéry scriveva (nel *Piccolo Principe*) “è il tempo che hai perduto per la tua rosa che ha reso la tua rosa così importante”. Perdere tempo è importante, per far germogliare una rosa, una speranza, in ultima analisi: per avere qualcosa che valga la pena essere ricordato.

L’arte in generale, ammesso che sia possibile esprimersi così, ha forse proprio questo scopo: sospesa tra l’ozio e l’eternità è capace di trasformare il dettaglio inutile in un qualcosa che entra nella memoria e la trasforma. Sarebbe molto triste vivere senza la compagnia segreta – chiusa a chiave nei cassetti del ricordo – di certi quadri e certi libri. “Fermati, attimo! Sei bello!” sembra essere questo in fondo l’avvertimento che ci viene dai meccanismi della nostra memoria (la citazione è di J. W. Goethe, in *Massime e riflessioni*), fermare il tempo per gustare più a fondo l’estrema bellezza del vivere. Forse per questo dimentichiamo il male e ricordiamo con maggiore intensità l’incanto di un incontro, di un sorriso o di un bacio. Ma ha ragione, come sempre, Schopenhauer: “la memoria è un essere capriccioso e bizzarro, paragonabile a una giovane ragazza” (Arthur Schopenhauer, *Parerga e Paralipomena*) ed è proprio per cercare di capire i capricci di questa amabile e incomprensibile ragazza che abbiamo bisogno di perdere tempo, di fermarci ad osservare, di farci orientare attraverso l’arte a una visione più profonda di un tempo che solo può essere in perenne ricostruzione e trasformazione.

Secondo Proust “la parte migliore della nostra memoria è fuori di noi, in un soffio piovoso” (Marcel Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*). Questo è forse il tema più profondo che collega le opere esposte: la parte migliore è quella *fuori di noi*. Fuori di noi perché libera, non strangolata dai nostri ragionamenti o da condizionamenti vari. La giovane ragazza, capricciosa e bizzarra di Schopenhauer assomiglia tremendamente al “soffio piovoso” di Proust. In entrambi i casi la memoria disegna nel ricordo una realtà libera, indipendente dal nostro volere, che seleziona e manipola il nostro passato, che costruisce la nostra identità individuale e collettiva e che alla fine si riconcilia con noi nell’incanto del gioco estetico attraverso cui l’opera d’arte ci dice che il “per sempre” è “solo per un secondo”.